

Estorsioni e attentati: sei arresti

TRAPANI. Al clan di Vincenzo Virga, l'ambasciatore nel trapanese di Totò Riina e Bernardo Provenzano, non bastavano più le estorsioni e i diktat a commercianti e imprenditori. Nel mirino della sua "task force", quattro tra mafiosi pregiudicati e incensurati - sostiene l'accusa - sono finite pure un'azienda confiscata dallo Stato proprio al boss e un invasore dell'Esa, prosciugato ad agosto mentre la Sicilia era in ginocchio per l'emergenza idrica. Obiettivi grandi e piccoli che venivano raggiunti sia durante la latitanza del capocosa di Trapani sia dopo la sua cattura, mettendo in pratica i comandamenti dettati in tempi non sospetti. Sei gli ordini di custodia cautelare, tre le persone finite in cella tra domenica e ieri, in un blitz di Squadra mobile di Trapani e Dda di Palermo, che chiude un'inchiesta cominciata due anni fa. Pedinamenti, filmati, registrazioni che dovevano servire alla cattura di Virga - finito in trappola il 21 febbraio del 2001- e che a giudizio del pool antimafia hanno svelato "in diretta" un mondo sommerso fatto di attentati, minacce, ritorsioni.

GLI ARRESTATI

Gli ordini di arresto, firmati dal gip di Palermo Antonio Tricoli su richiesta dal procuratore aggiunto Roberto Scarpinato e dei sostituti Gaetano Paci ed Andrea Tarondo della Dda, sono sei. Sono stati notificati in cella a Vincenzo Virga, al figlio Pietro (29 anni, in carcere dal '99 per mafia ed estorsioni) e ad Antonino Buzzitta (60 anni, "consigliere" della famiglia di Trapani, arrestato per mafia e condannato a 4 anni e 6 mesi). In cella finiscono invece Giuseppe Nicosia (32 anni, imprenditore agricolo detto "l'Arpa"), Michele Nolfo (38 anni, imprenditore di Valderice) e Rosolino Santangelo (27 anni, operaio incensurato). Associazione mafiosa, estorsione aggravata, incendio a scopo intimidatorio, concorrenza sleale tramite violenza e furto di beni confiscati le accuse per tutti e sei. Il solo Nicosia (ma ci sono altri indagati, l'inchiesta è coordinata dal procuratore aggiunto di Trapani, Teresa Principato) è accusato anche di danneggiamento di impianti di pubblica utilità e furto d'acqua.

GLI IMPRENDITORI VITTIME

Tre costruttori, un piccolo commerciante di frutta e verdura: sono loro le vittime degli attentati commessi tra il settembre e il novembre del 2000 dagli uomini agli ordini di Virga. A Francesco e Vincenzo Morici, padre e figlio, il 12 settembre i "picciotti" del boss allora latitante danno fuoco ad un capannone in contrada Torrebianca. L'obiettivo è costringere gli imprenditori (il più giovane è stato ai vertici di Assindustria, settore edile) a pagare il "pizzo". Vanno in fumo un deposito di legname, mezzi utilizzati dall'impresa. Quasi un mese dopo, l'11 ottobre, viene dato alle fiamme un furgone del commerciante di Valderice, Pietro Colomba. La sua colpa: quella di aver cercato di vendere ortaggi e verdure non solo nel paese d'origine ma anche nel capoluogo, dove i commercianti protetti da Virga non volevano "forestieri". Il 17 ottobre tocca ad un altro imprenditore valdericino, Giuseppe

Oddo: gli incendiano un autocarro, la minaccia che segue è sempre la stessa. Pagare il clan, contribuire al sostegno della latitanza di Virga, alle esigenze dei suoi familiari. L'ultimo, il più spettacolare attentato, viene seguito in diretta dagli agenti della Squadra mobile diretta dal vicequestore Giuseppe Linares, che con una microspia captano le intenzioni dei criminali e con una videocamera filmano tutto. La preparazione dell'ordigno incendiario, l'arrivo del commando, l'accensione della miccia e l'auto, una Kia, che va in fiamme. Fino alla telefonata di "rivendicazione" in cui tre dicono: stavolta li abbiamo fatto un danno piccolo, la prossima volta colpiremo i mezzi della tua azienda e ti facciamo finire di lavorare.

L'ULTIMA SFIDA ALLO STATO

Un "colpo" nel deposito di autobus di contrada Ummari della Autolinee Drepanum, la società confiscata a Virga nel '94. Affidata ad un custode giudiziario, la ditta di autolinee era stata - secondo le sentenze- uno dei tanti canali attraverso cui il capomandamento di Trapani aveva riciclato denaro sporco. Passata tra i beni dello Stato, la Autolinee Drepanum era sottoposta a procedura fallimentare. Così, una notte, Nicosia, Nolfo e Santangelo - è scritto nell'ordinanza di custodia cautelare - entrano nel deposito dopo aver forzato il cancello d'ingresso e rubano banchi di lavoro, utensili, idropulitrici, saldatori, carrelli per trenta milioni di lire.

I BIGLIETTINI DEL BOSS

La grafia, e la grammatica incerta, sono quelli di Virga. Allora latitante, il boss aveva sperimentato un sistema per farli girare tra i suoi affiliati riducendo al minimo i rischi di "fughe di notizie". I bigliettini, come se fossero matroske, erano chiusi uno dentro l'altro. Ogni singolo destinatario poteva leggere il proprio e doveva passare al successivo anello della catena tutto il malloppo. I "pizzini", che venivano strappati e gettati tra i rifiuti o in aperta campagna, sono stati ricostruiti dalla polizia. Altri, la Squadra mobile li ha trovati nel covo dei fratelli Amato, latitanti di Marsala. Una lista di imprese da contattare per ottenere tangenti o imporre l'acquisto di materiale. E i suggerimenti da girare a chi, senza saperlo, aveva chiesto soldi all'impresa protetta. Come l'ordine finale di Virga: "A quello lo devono lasciare in pace ...".

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS